

SENATO DELLA REPUBBLICA

— XII LEGISLATURA —

7^a COMMISSIONE PERMANENTE

(Istruzione pubblica, beni culturali, ricerca scientifica, spettacolo e sport)

INDAGINE CONOSCITIVA SULLO STATO DI ATTUAZIONE DEI CORSI DI DIPLOMA UNIVERSITARIO

2^o Resoconto stenografico

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 14 FEBBRAIO 1996

Presidenza del vice presidente BISCARDI

INDICE

**Audizione dei rappresentanti della Conferenza fra i Presidenti delle regioni
e delle provincie autonome**

PRESIDENTE	Pag. 3, 8, 9 e passim	BENESPERRI	Pag. 4, 14, 15
ALBERICI (Progr. Feder.)	10, 15	ZAMBOTTO	8
DI MAIO (Progr. Verdi-La Rete)	12, 15		
MERIGLIANO (Forza Italia) . 9, 13, 14 e passim			
MASULLO (Progr. Feder.)	14		

Interviene, ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento, in rappresentanza della Conferenza fra i Presidenti delle regioni e delle province autonome, l'assessore all'istruzione della regione Toscana Paolo Benesperi, accompagnato dalla dottoressa Miranda Guidi della stessa regione, dal dottor Angelo Zambotto della regione Veneto e dal dottor Alberto Hermanin della segreteria della Conferenza.

I lavori hanno inizio alle ore 17,30.

Audizione dei rappresentanti della Conferenza fra i Presidenti delle regioni e delle province autonome

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sullo stato di attuazione dei corsi di diploma universitario, sospesa nella seduta del 17 gennaio scorso. È prevista oggi l'audizione dei rappresentanti della Conferenza tra i Presidenti delle regioni e delle province autonome, ai quali rivolgo innanzitutto il saluto della nostra Commissione, ringraziandoli per aver accolto il nostro invito.

Come voi sapete, è volontà della nostra Commissione effettuare un ampio programma di audizioni di tutti gli interessati al tema della nostra indagine. In questo momento vi sono difficoltà oggettive derivanti dalla situazione politica; tuttavia, qualunque sbocco abbia la situazione, il materiale che acquisiremo nel corso delle audizioni ci sarà senz'altro utile per avviare a soluzione un problema di grande importanza anche per le sue proiezioni a livello europeo.

Ricordo che abbiamo già acquisito l'impegno di alcuni fra i Ministri interessati per la sollecita adozione delle misure auspicate dalla Commissione. Mi riferisco in particolare al Ministro dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica, anche in rapporto con la Confindustria, e ai Ministri della funzione pubblica e nuovamente e dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica, per quanto riguarda lo sbocco dei diplomi universitari nell'amministrazione pubblica.

L'attenzione che la nostra Commissione sta dedicando a questo problema ha evidentemente messo in moto l'assunzione di responsabilità da parte di coloro che, per una ragione o per l'altra, si stanno occupando della questione dei corsi di diploma universitario.

In questo quadro il parere della Conferenza fra i Presidenti delle regioni e delle province autonome assume un significato particolare, perché i diplomi universitari possono trovare una collocazione proprio in ambito regionale, in quanto si possono attagliare meglio alle esigenze locali.

Do senz'altro la parola all'assessore all'istruzione della regione Toscana Benesperi, rappresentante della Conferenza e coordinatore degli assessori regionali all'istruzione.

BENESPERI. Anche io desidero ringraziare il Presidente della Commissione e tutti i senatori per l'invito che ci è stato rivolto. Mi scuso in anticipo se non sarò estremamente preciso rispetto ad alcuni dati; avremmo voluto redigere un documento, che però ci riserviamo di inviare in seguito, una volta effettuato l'incontro fra il Coordinamento degli assessori regionali all'istruzione e la Conferenza permanente dei rettori delle università in quanto titolari della competenza in materia di formazione professionale.

Per quanto riguarda il sistema della formazione professionale, occorre tener conto di due esigenze fondamentali: una sempre maggiore elasticità e una sempre maggiore qualificazione, e credo che non sia necessario dilungarmi su questi concetti. Si tratta di esigenze che esistono in tutte le regioni, anche se i modelli sono differenziati fra una regione e l'altra.

Proprio il tema della qualità del sistema formativo rappresenta il terreno di confronto con l'università, oltre che con la scuola secondaria superiore, ma questo ultimo aspetto potrebbe formare oggetto di un'altra audizione, in quanto meriterebbe altrettanta attenzione. L'università ha anch'essa esigenze - secondo quanto dicono i rettori - di rendere più elastici i *curricula* degli studi, individuando uscite dall'università che non siano solo la laurea, e deve inoltre affrontare il problema dell'attuazione della legge sui diplomi di laurea.

In alcune regioni per l'università si pone anche il problema del decentramento, affrontato, con grande difficoltà, in modi diversi nelle varie parti del territorio nazionale; è un problema molto avvertito sul territorio, per il quale i diplomi possono rappresentare una risposta efficace. Non bisogna dimenticare che le esigenze di decentramento sul territorio spesso coincidono con le esigenze di diritto allo studio non soddisfatte; occorre allora pensare ad un'articolazione complessiva che preveda il decentramento ma che non lo renda sinonimo di dequalificazione.

È inutile che vi dica che sullo sfondo vi sono problemi finanziari; ne parlerò indicando le soluzioni che stiamo tentando di dare.

È su queste premesse che sono stati promossi gli incontri fra il Coordinamento degli assessori e la Conferenza permanente dei rettori per verificare le modalità di una possibile collaborazione fra regioni e università, al fine di ottenere il duplice obiettivo di qualificare il sistema di formazione professionale e, allo stesso tempo, di arricchire le possibilità di offerta dell'università attraverso una diffusione dei diplomi.

La questione dei diplomi universitari si interseca con quella della formazione professionale: lo posso affermare perchè rappresento nella regione Toscana le esigenze universitarie. Le università avrebbero molti problemi a realizzare i diplomi per le note situazioni, che conoscete meglio di me, quali l'autonomia, il *budget* (anzi, lo scollamento dal *budget*), le limitate risorse finanziarie.

Ci siamo incontrati con i rettori delle università e, nell'ambito dell'articolazione dei finanziamenti di cui può usufruire il sistema di formazione professionale, abbiamo esaminato la possibilità di dare risposte a questo problema. Il sistema di formazione professionale è ormai utilizzato da tutte le regioni ed è finanziato soprattutto con il Fondo sociale europeo, ma anche grazie ai cofinanziamenti nazionali e regionali.

Abbiamo dovuto risolvere un primo problema di ordine pratico, relativo all'opportunità di finanziare - e in che misura - i diplomi universitari con il Fondo sociale europeo. A tale proposito è stata individuata una soluzione condivisa anche presso l'Unione europea: il Fondo sociale europeo può essere utilizzato per finanziare i diplomi, ma solo per la parte professionalizzante. Questo, ovviamente, pone il problema del significato dell'espressione «parte professionalizzante» e la riunione del 21 febbraio prossimo è tesa a dirimere proprio tale questione.

L'Unione europea ha anche rilevato che il Fondo sociale europeo può essere utilizzato per la parte professionalizzante dei diplomi universitari, nella misura in cui essa è dichiaratamente ed esplicitamente interna al sistema di formazione professionale regionale. Seguendo la stessa strada, si arriva alla medesima conclusione anche per altri argomenti, ma mi limito ad evidenziare questo.

Si apre quindi il vero tema che abbiamo di fronte: quello di individuare forme e modalità affinché le scelte sui diplomi universitari si collochino all'interno della programmazione delle regioni; in particolare, si tratta di far sì che in relazione alla formazione professionale la suddetta parte professionalizzante sia posta a pieno titolo all'interno della programmazione regionale. La cosa, ovviamente, non è semplicissima, perchè ci sono mille diverse questioni; si arriva tuttavia a questa conclusione per le esigenze della formazione professionale, che devono essere ovviamente calibrate su quelle del territorio regionale, il che pone anche il problema dei rapporti con le parti sociali, che rappresentano in maniera precisa le istanze provenienti dal territorio. Non è di questo, comunque, che dovrei parlare in questa sede.

Emerge, come dicevo, il problema di trovare una soluzione alla questione, creando una reale sinergia tra il sistema universitario e la regione, affinché si affermi con forza questo concetto.

L'utilizzazione del Fondo sociale europeo, peraltro, pone anche un ulteriore problema (anche se, al riguardo, vi sono delle novità di cui riferirò nella parte finale di questo ragionamento, che per ora vorrei considerare provvisorio: una semplice apertura della discussione, che consenta poi di approfondire le sue singole parti). Da qualche tempo (senza molta soddisfazione da parte delle regioni, anzi - ultimamente - con una loro forte critica) si è affermato in Italia un sistema di utilizzazione del Fondo sociale europeo per cui una sua parte viene impiegata direttamente dalle regioni e un'altra dal Ministero del lavoro, per i cosiddetti programmi multiregionali. Darò un giudizio, al riguardo, nella parte finale del mio intervento; per ora mi attengo a fotografare la situazione.

A livello regionale si è posto il problema dell'intersecazione tra sistema universitario e formazione professionale. Certamente ciò non è avvenuto solo a causa dei programmi multiregionali e del loro finanziamento attraverso il Fondo sociale europeo, perchè effettivamente a livello nazionale questo ha fatto emergere il rapporto tra università e la parte della formazione professionale di più diretta emanazione regionale. Qui, però, i problemi sono stati maggiori e la citata riunione con la Conferenza permanente dei rettori tende a dirimere alcune questioni non risolte.

I programmi multiregionali sono nati secondo questa logica. Non tutte le problematiche di formazione possono essere affrontate dalla singola regione; vi è uno spazio multiregionale che può essere gestito dal Ministero del lavoro, ma l'approvazione dei vari programmi deve avvenire di concerto, anzi in stretta sintonia e partecipazione tra Ministero del lavoro e regione. Nel caso specifico dei diplomi universitari, si dovrebbe determinare una stretta sinergia tra il Ministero del lavoro, le regioni e le università; ciò è stato accettato da un punto di vista teorico, ma purtroppo non da quello pratico: nella pratica della gestione del multiregionale, infatti, non si sono affatto determinate sinergie, tanto che l'ultima «edizione» delle decisioni sul multiregionale ha provocato una reazione delle regioni che hanno inviato una lettera molto sdegnata al Ministero del lavoro. A livello nazionale, insomma, per quelli che potremo definire «programmi multiregionali» questa possibilità di rapporto, pure teoricamente affermata, non è praticata e quindi rimane ancora un problema irrisolto. Per offrire qualche elemento di riflessione più concreto (i dirigenti delle regioni presenti, se vorranno, naturalmente potranno fare altrettanto) vorrei portare un piccolo esempio relativo alla Toscana, per mostrare come si sta lavorando.

Ho dato notizia della riunione fra il Coordinamento degli assessori regionali all'istruzione e la Conferenza permanente dei rettori che si terrà il prossimo 21 febbraio. Sul versante regionale abbiamo siglato un protocollo d'intesa tra regioni, università e centri di ricerca su quattro questioni: tra queste vi sono il diritto allo studio universitario e l'alta formazione (che riguarda, sostanzialmente, i diplomi universitari). Ci siamo incontrati proprio in esecuzione di tale protocollo ed entro la metà del prossimo marzo i rettori ci consegneranno il loro programma per la realizzazione di diplomi universitari nel prossimo triennio. Non si tratta tanto del programma nazionale, autorizzato dal Ministero dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica, quanto di una parte di diplomi non autorizzati per il territorio nazionale che le università intendono realizzare in rapporto con la regione. Abbiamo chiesto - e le università sono d'accordo - di lavorare su un programma triennale per dare al progetto tempi adeguati: il campo dei diplomi, infatti, è molto delicato e rischioso. Questo impegno non si è ancora concretizzato e a metà marzo - ripeto - terremo un incontro definitivo al riguardo.

Inserendo questo elemento dei diplomi universitari e del rapporto con l'università convenzionalmente stabilito nelle nostre linee guida di programmazione per la formazione professionale, si ha quell'incrocio a cui facevo prima riferimento. All'interno di questo ragionamento vanno definiti il corso-percorso per la parte professionale e le procedure di utilizzazione del Fondo sociale europeo, per la realizzazione dei corsi per diploma universitario, compresa la definizione di quali risorse mettono a disposizione le regioni e quali l'università o gli enti locali. Spesso i diplomi universitari si realizzano in edifici o altre strutture messe a disposizione da comuni e province: in questo senso ci deve essere il consenso di tutti.

Detto questo, vorrei evidenziare ancora due problemi che inseriscono dinamicità e attualità alle questioni che ci poniamo. Innanzi tutto il Ministero del lavoro ha istituito un cosiddetto tavolo di concertazione,

al quale partecipano le regioni, le forze sociali, gli imprenditori, i sindacati ed anche alcuni Ministeri. Il tavolo di concertazione si è riunito alcune settimane fa per esaminare un documento di analisi della situazione della formazione professionale in Italia nonché degli aggiornamenti legislativi da apportare, che abbiamo giudicato molto interessante. Purtroppo - a causa delle note vicende politiche - i lavori si sono bloccati; tuttavia, dalla prime due riunioni già è emersa la necessità di risolvere alcune questioni in relazione alla diffusione dei diplomi. In primo luogo, si evidenzia la scarsa integrazione in una politica unitaria dei Ministeri interessati: ciò si verifica in relazione non soltanto al Ministero della pubblica istruzione ma anche a quello dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica o a quello del lavoro. In secondo luogo, vi è anche un distacco tra gli argomenti che vengono trattati al tavolo di concertazione e la prassi quotidiana, argomento questo sul quale non voglio ora soffermarmi per brevità; ho voluto richiamarlo perchè si tratta di questione molto seria.

Il diploma universitario si realizza grazie ad una grande collaborazione, attraverso una sinergia. Al tavolo di concertazione - ecco l'altro punto che volevo evidenziare - e emerso però, immediatamente, che anche il futuro dei diplomi dipende da come si risolve il nodo dei commi 45 e 46 dell'articolo 2 del provvedimento collegato alla manovra finanziaria per il 1996 (legge 28 dicembre 1995, n. 549), attinente alla delega al Governo per il trasferimento alle regioni delle funzioni previste dall'articolo 117 della Costituzione o da altre disposizioni (tra le materie richiamate c'è giustamente anche la formazione professionale). In quei commi si stabiliscono - a nostro avviso con esattezza - i principi a cui il decreto legislativo si deve ispirare: il livello nazionale procede alla programmazione e agli indirizzi, spogliandosi delle competenze della gestione (competenze che, se di livello multiregionale, vengono svolte dal Ministero del lavoro); le regioni sono invece titolari della formazione professionale, della programmazione ma non della gestione (alla quale invece sono chiamate le province). Quindi viene tracciata una impalcatura istituzionale che si avvicina molto, se non addirittura coincide con quella da noi indicata. Nasce un problema però di coerenza: i compiti di programmazione di livello nazionale sono o no in contrasto con la gestione di parti importanti del Fondo sociale europeo, qual è oggi praticata non solo dal Ministero del lavoro ma anche dal Ministero della pubblica istruzione e da tante altre agenzie? Non voglio offendere nessuno, ma numerosi sono i responsabili di agenzie, nazionali e pubbliche, che fino a ieri facevano tutt'altro mestiere e che oggi vengono nei nostri uffici non a chiedere soldi ma a dirci di disporre nelle proprie casse di finanziamenti del Fondo sociale europeo che non sanno come spendere, chiedendoci così l'autorizzazione a realizzare corsi di formazione professionale. Forse ho esagerato un po' ma soltanto per parlar chiaro. Il problema è dunque di coerenza tra l'attuazione di quanto è scritto nella legge e la pratica quotidiana. Se non c'è una ricomposizione reale sul livello regionale, si corre quel rischio che paventavo: che anche questa scelta seria del diploma universitario possa naufragare.

Abbiamo realizzato due ricerche recentissimamente in Toscana sul diritto allo studio e sul sistema universitario, presentandole all'Istituto regionale per la programmazione economica della Toscana (IRPET). Le

conclusioni a cui si arriva sono chiarissime: o si rende elastico il sistema delle lauree e dei diplomi e contemporaneamente si fa una saggia politica del diritto allo studio universitario, o il nostro sistema di studi universitari e di formazione professionale si allontanerà sempre più dall'Europa. Se non si concentra in un unico soggetto la titolarità di queste funzioni, lo scollamento sarà inevitabile anche sul fronte dei diplomi universitari. Per questo siamo molto attenti a che questa delega non venga a decadere, come è successo per l'autonomia scolastica. Auspichiamo inoltre che il decreto legislativo possa essere scritto anche con il nostro concorso e in questa direzione stiamo lavorando.

PRESIDENTE. Ringrazio l'assessore Benesperi per questa sua introduzione. Sicuramente credo che potrà essere trovata una strada per tenere in un rapporto stretto regioni ed università, anche a vantaggio della stessa autonomia universitaria.

Do la parola al dottor Zambotto.

ZAMBOTTO Non starò qui a richiamare le questioni evidenziate dal professor Benesperi; vorrei soltanto sollevare un problema. Poiché la parte professionalizzante è a titolarità regionale, si rende necessario discutere con l'università chi debba realizzare la componente professionalizzante dei corsi di diploma. La difficoltà è proprio questa; le università intendono gestire anche la parte professionalizzante, per cui a quel punto noi saremmo solo soggetti che trasferiscono risorse e quindi perderemmo l'obiettivo della professionalizzazione.

Circa l'obiettivo dei programmi multiregionali, vi è una difficoltà insita nella stessa caratteristica del Fondo sociale europeo; quella di creare occupazione. I soggetti devono assicurare infatti almeno il 60 per cento degli inserimenti nel mondo del lavoro, il trasferimento di questa attività all'università non ci dà tale garanzia e quindi anche questo è un problema. Inoltre vi è la necessità di portare il Fondo sociale europeo ad una cadenza triennale perchè oggi esso vale per un anno soltanto, e questo non ci consente una programmazione triennale. D'altra parte, se si porta avanti il discorso della descolarizzazione della parte cosiddetta professionalizzante, è necessario lavorare per moduli e non per anni solari.

Altro problema è quello degli *stages*. A questo riguardo vi è la necessità di creare un rapporto fra aziende e università diverso da quello attualmente esistente. Nel Veneto molte imprese non sono più in condizione di sopportare l'elevatissimo numero di *stages* che si svolgono presso di loro. Ci si aggira intorno ai 2 milioni di presenze in 6-7 mesi. Le aziende iniziano davvero a non fare più fronte a queste richieste, a meno che noi non intendiamo lo *stage* come un palliativo rispetto alla formazione. Se invece esso connota e caratterizza il momento professionalizzante, occorre, come ho già detto, instaurare rapporti diversi, creando un portafoglio di aziende in grado di dare una risposta formativa all'interno della aziende stesse, altrimenti gli *stages* non hanno molto senso. Bisogna individuare un profilo professionale che possa interloquire con le aziende per seguire i soggetti; finchè lavoriamo a livelli alti ritengo che sia possibile realizzare un raccordo, ma quando si tratta di attività professionale di primo livello, con soggetti che hanno bisogni

sociali all'interno del momento formativo, è davvero necessario discutere di tutto, compreso il riconoscimento in termini economici dei soggetti deboli che frequentano gli stages, prevedendo i rimborsi di determinate spese. Per fortuna, al Nord le aziende assorbono ancora lavoratori; ma se tale sistema va in crisi, non saremo in grado di risolvere più i problemi relativi alla formazione.

PRESIDENTE. Ringrazio il dottor Zambotto ed invito i colleghi a porre dei quesiti ai nostri ospiti.

MERIGLIANO. Mi occupo della questione dei diplomi universitari fin dagli anni '80. Ho riscontrato che tali diplomi hanno funzionato solo dove già esistevano le scuole a fini speciali, la cui trasformazione in corsi di laurea breve non ha comportato difficoltà; anzi per quanto riguarda la formazione professionale - penso in particolare alle scuole di medicina - la preparazione è assicurata. Ritengo che sia facile con un po' di buona volontà individuare il quadro teorico e il quadro professionale.

Il problema diventa più delicato per quei campi in cui non esistevano scuole dirette a fini speciali; devo dire con franchezza che in questo caso sono contrario ai diplomi universitari. Condivido quel che ha affermato nella precedente audizione il rappresentante della CGIL e spero che ci invii presto un documento in modo che possiamo metterlo anche a vostra disposizione. Ritengo validi i diplomi fortemente caratterizzati in senso professionalizzante, con uno stretto legame con le esigenze locali - come i diplomi per la lavorazione del vetro, per l'ingegneria del legno, e così via - per i quali, come avviene all'estero, tre anni di preparazione possono essere sufficienti. In questo caso al termine del corso di studio, il diplomato potrà immettersi rapidamente nel mondo del lavoro. Non mi convince invece l'ipotesi di un diploma capace di offrire insieme una larghissima base culturale, una competenza specifica e infine una preparazione professionalizzante; raggiungere tutto ciò in tre anni di corso è impossibile.

Ritengo quindi che dovremmo tutti prefiggerci l'obiettivo di una massima flessibilità perchè spesso alcune facoltà - penso in particolare alla mia facoltà di ingegneria all'Università di Padova - incontrano difficoltà nel dare risposte in quanto vincolate da determinate condizioni. A Treviso è stato attivato il diploma universitario per informatica; costa un miliardo e mezzo, ma la regione e gli enti locali danno aiuti finanziari e il corso sta dando risultati positivi. Ma per conseguire un diploma in ingegneria elettronica, 3 anni di studio sono pochissimi. Per questo corso non vengono neanche occupati tutti i posti disponibili, perchè si sono resi conto che non serve.

Quando si sono disciplinati i diplomi universitari ci si è intestarditi a seguire il modello francese dove esistono corsi di laurea breve di tre anni. Ma vorrei ricordare che in Francia esistono figure professionali come l'ingegnere del cuoio, l'ingegnere del rame, l'ingegnere degli isolanti, ossia professioni fortemente caratterizzate. In quel caso è possibile in tre anni, con la preparazione offerta dai docenti universitari e dalla aziende, per quanto riguarda la parte pratica, rag-

giungere una preparazione abbastanza valida. Ma per diventare ingegnere di larga base, un corso di tre anni è del tutto insufficiente.

Bisogna ricorrere allora al modello tedesco; si diventa ingegnere seguendo un corso di laurea di 4 anni e poi si fa pratica nei successivi due anni. Mi auguro che nell'incontro che avrete con la Conferenza permanente dei rettori emerga soprattutto l'esigenza di dare ai corsi di laurea una grande elasticità. Ritengo che il problema di cui ho parlato per la facoltà di ingegneria si presenti anche per altre facoltà, delle quali non conosco bene la situazione.

Ho pregato il preside della nostra facoltà a Padova di convocare una riunione di tutti i presidi per esaminare il problema; mi riservo di inviargli una documentazione sui diplomi di laurea breve. Io condivido i problemi e le esigenze che avete sottolineato e mi rendo conto che per le regioni è molto difficili affrontarli; so bene anche che spesso vi sono problemi con la burocrazia romana. Noi siamo comunque a vostra disposizione.

ALBERICI. Il collega Merigliano ha sottolineato alcuni dei problemi che anche io volevo evidenziare. Il problema dei diplomi è stato più volte affrontato nella nostra Commissione nel corso degli approfonditi dibattiti che si sono svolti in sede di esame della riforma degli ordinamenti didattici, la legge n. 341 del 1990.

Vi è innanzi tutto la questione che concerne la natura stessa del diploma universitario. Come i colleghi ricorderanno, vi fu una lunghissima discussione sull'alternativa tra i due diversi modelli di diploma universitario, cosiddetti «in serie» o «in parallelo». Il diploma «in serie» è parte integrante del più lungo corso di laurea, mentre il diploma «parallelo» è caratterizzato da una propria specificità, quindi connotato immediatamente come un percorso diverso rispetto a quello che ha come sbocco la laurea; e un titolo professionalizzante. Si adottò il diploma «in parallelo», che certamente fornisce una più immediata professionalizzazione; tuttavia quello «in serie» consente di fare molto di più, poichè è anche propedeutico agli anni successivi del corso universitario.

Nella natura del diploma e contenuto questo elemento di ambiguità; i primi diplomi che sono stati istituiti avevano la caratteristica di essere definiti come titoli. Noi facevamo - e facciamo ancora - molta fatica a capire esattamente quali siano i *curricula*, ma la grande parte di essi sostanzialmente rappresentava il primo segmento del corso universitario quadriennale o quinquennale; terminata questa prima fase, biennale o triennale, con un certo automatismo si passava a proseguire gli studi.

Anche allora ero in Parlamento e mi battei affinché vi fosse un rapporto tra il diploma e la prosecuzione degli studi, anche se penso che questo ora rappresenti un elemento di ambiguità che deve essere chiarito; ma non può essere chiarito affermando che si tratta di due corsi assolutamente distinti, quanto piuttosto individuando un titolo per la fine del corso del diploma (sono d'accordo con il collega Merigliano sulla necessaria «flessibilità»). Fintanto che non si farà questo, non c'è dubbio che chi avrà frequentato i corsi tesi al conseguimento del diploma otterrà solamente un attestato di studio che, non essendo spendibile sul mercato del lavoro, diventerà sempre più

un elemento propedeutico alla prosecuzione degli studi, volto ad evitare che si tratti di anni «buttati al vento».

I problemi di flessibilità circa la durata e la tipologia dei *curricula* andranno affrontati con un po' di buon senso. Bisognerà anche prevedere delle forme differenziate, in base alle varie aree professionali e disciplinari cui i diplomi si riferiscono, ma sarà anche opportuno lavorare in sinergia. Il problema (del quale non si parla mai) posto a tale riguardo dall'assessore Benesperi mi sembra di fondamentale importanza; in sei anni non ho mai visto, qui (se non in riunioni al di fuori del Parlamento), il Ministro del lavoro insieme a quello della pubblica istruzione, perchè una volta è presente l'uno e la volta successiva l'altro.

Il riconoscimento dei titoli, che non riguardano più solo l'Italia ma sono inseriti nella più vasta mobilità a livello dell'Unione europea, mi sembra rappresenti un secondo urgentissimo aspetto della questione: infatti, se non si farà questa operazione, l'ambiguità insita proprio nelle modalità programmatiche di questo tipo di attività formativa rischia di non essere risolta. Se non si affronterà in questo modo, il problema rischierà di incidere pesantemente su un altro versante, determinando sovrapposizioni derivanti dall'esigenza di utilizzare i finanziamenti del Fondo speciale europeo.

Bisogna fare attenzione quando ci si riferisce ad una programmazione legata al piano triennale di sviluppo delle università ed alla stessa programmazione regionale. Personalmente sono favorevole alla massima flessibilità e quindi al massimo rinvio alla programmazione regionale, che poi magari trovi anche riscontro nella programmazione triennale. Se si determinerà l'autonomia dell'università bisognerà trovare altri sistemi, che non siano quelli dei pareri delle Commissioni parlamentari, evitanto in ogni modo che si creino delle sovrapposizioni.

Nel piano triennale di sviluppo delle università sono previsti i diplomi universitari, che però non sono orientati alla professione; nella programmazione regionale, invece, sono previsti diplomi legati alla professionalità. Questa diversificazione, a mio avviso, potrebbe anche funzionare, perchè potrebbero esservi diplomi differenziati; facciamo attenzione, però, al rischio che si tratti semplicemente della conseguenza di una mancata chiarezza nella definizione dei vari soggetti ad essi correlati. Come amministratore a livello comunale - e non regionale - ho avuto una notevole consuetudine con certi problemi, ma credo che se dovessi fare questo mestiere non saprei bene come individuare, ad esempio nel *curriculum* di un diploma, la parte direttamente professionalizzante, o come farla gestire, perchè potrebbero esservi fasi in cui le regioni non sono in condizione di garantire quel determinato tipo di attività professionalizzante. Probabilmente, quindi, in questa situazione di non chiara definizione del soggetto titolare della materia, le sinergie potrebbero essere determinate con le convenzioni. Ma definire bene cos'è la parte professionalizzante, se non vi è un titolo corrispettivo al percorso formativo, mi sembra sia un'impresa difficile.

Si tratta di semplici osservazioni, ma credo che il passo fondamentale che dovrà fare il legislatore che intenda metter mano a queste problematiche sia quello di definire i titoli conclusivi dei percorsi di studio, altrimenti non si risolverà niente.

DI MAIO. Quando l'assessore Benesperi ha individuato l'obiettivo specifico per l'utilizzazione degli stanziamenti del Fondo sociale europeo ha precisato chiaramente che essi possono essere utilizzati nell'ambito della programmazione regionale (e, quindi, di quelle attività direttamente poste sotto il controllo regionale), rilevando un'area di intersezione dovuta alla natura di diploma e non di laurea. Non credo vi sia intrinsecamente una distinzione, anche perchè mi riesce assolutamente difficile comprendere cosa sia un diploma e come possa essere concepito un diploma non professionalizzante: i diplomi, infatti, sono nati come forma di formazione rapida per i giovani (di 22-23 anni al massimo), volta a determinare l'ingresso nel mercato del lavoro di energie fresche, utilizzabili sulla maggior scala possibile. In questo senso, il tipo di strutture e di infrastrutture necessarie non sono intrinsecamente distinte da quelle che possono servire anche alla professionalizzazione per diplomi «superiori», che possono e devono esistere in particolare per quanto riguarda l'ingegneria (in questo condivido le osservazioni avanzate dall'autorevole collega Merigliano). È chiaro che in quest'area abbiamo (anzi, dobbiamo avere) la massima sovrapposizione, perchè la distinzione nascerà ai livelli superiori, ai quali potrà poi accedere chi sarà in possesso di una preparazione più elevata.

Rilevo poi che oltre alla parola-chiave «flessibilità», che tutti consideriamo appropriate, ce n'è un'altra: «convertibilità». Il diploma, infatti (ancora una volta con specifico riguardo ad ingegneria), nasce come titolo di studio il più possibile spendibile anche in campi contigui. Qui può essere inserita la distinzione tra i diplomi che richiedono una più larga base culturale e quelli più mirati, perchè i primi potrebbero essere caratterizzati da una maggiore convertibilità. Credo allora che le università debbano compiere questo sforzo per definire il sapere e il saper fare (che sono due cose diverse), il che rappresenta uno specifico compito dell'accademia: l'individuazione dei livelli di conoscenza, di approfondimento e di applicazione richiesti.

Il compito oggetto delle sinergie tra regioni ed accademia è invece quello di fornire spazi dove flessibilità e convertibilità diventino concreti, sulla base di indicazioni fornite dall'accademia e naturalmente con il concorso di tutti i soggetti utili allo scopo (per esempio le forze sociali, per l'indicazione delle vocazioni specifiche).

Credo che in questo senso non ci debbano essere steccati; non devono esserci distinzioni, quando si parla di professioni, tra diploma e laurea. Penso soprattutto all'ingegnere: sappiamo bene che in campo europeo l'ingegnere che ha seguito un corso di studi di tre anni è ingegnere come quello che ha seguito un corso di studi di cinque anni; non c'è distinzione sotto il profilo formale. La distinzione avviene sul campo: chi si presenta con un titolo più elevato è in grado di compiere progettazioni di livello più elevato. In linea di principio però la professionalità ha larghissime fasce di imperfezione. Giocando proprio su questo dovrebbe essere possibile per le regioni provvedere all'allestimento di laboratori (sono quelli i punti essenziali) o all'individuazione di spazi convenzionati con le industrie dove indifferentemente laureati e diplomati possano andare a convergere. Al contrario, la distinzione del sapere dal saper fare deve essere operata dagli atenei, che possono individuare nell'ambito del curriculum sia il sapere

sia il saper fare sia gli addentellati tra l'eventuale primo livello ed il livello successivo.

Per quanto riguarda l'aspetto professionalizzante, credo che si debba porre il problema non della distinzione ma della professionalizzazione *tout court*.

MERIGLIANO. Il problema della parte professionalizzante può essere facilmente risolto: i docenti che partecipano alla parte professionalizzante devono essere remunerati con i fondi dei comuni o delle regioni.

Personalmente sono condizionato dall'esperienza della facoltà di ingegneria: noi stiamo per essere invasi, con la libera circolazione delle persone, dai diplomati dell'Est europeo; i nostri diplomati chissà quando li avremo. Vi chiedo allora di confrontare le vostre esperienze con le mie. Ho avuto molti contatti con aziende ed industriali: tutti mi hanno detto che è opportuno fare uscire i giovani dall'università con il diploma, dopo aver superato gli esami di base, culturali e di settore, dopo di che ci penseranno le aziende a completare la loro formazione. L'invito è stato proprio a rendere disponibili i giovani dopo tre o quattro anni di studi e non dopo cinque o sei anni; la motivazione è che le aziende si trovano oggi in una fase dinamica tale che l'università non riuscirà mai a preparare gli studenti per essere inseriti immediatamente, entro le aziende, nel ciclo produttivo. Se invece diamo agli studenti una cultura di base solida, le aziende potranno poi completare la loro preparazione. Vi invito perciò a prendere contatti con gli industriali e a verificare quanto vi ho detto, anche perchè potremmo formare diplomati in tempi brevissimi e risolveremmo altresì il problema di coloro che vogliono proseguire gli studi, nonchè quello degli albi professionali. Verrebbero infatti fatti uscire dall'università coloro che vogliono affrontare prima il mondo del lavoro; eliminando dal corso di diploma gli esami degli ultimi anni, quelli più tecnici, più professionali che teorici, consentiremmo allo studente di completare, solo se lo ritiene, la sua preparazione professionale presso l'università oppure di iniziare il lavoro presso le aziende. Purtroppo nel nostro paese contano ancora i pezzi di carta, per cui un ingegnere con sei anni di studi conta più di un altro che ha quattro anni di studi, anche se quest'ultimo possiede un'adeguata documentazione che certifica il lavoro da lui svolto presso un'azienda. Questo modello non è stato accettato in passato nella convinzione che potesse dequalificare l'università. Per questo vi invito a contattare gli industriali ed anche i rettori, qualcuno dei quali è già convinto della bontà di queste tesi: è necessario approvare una legge che consenta agli ingegneri diplomati di compiere un percorso diverso da quello degli ingegneri laureati. Se la regione ha bisogno di ingegneri in piscicoltura o di ingegneri di cantiere, non ci sarà bisogno di formare un ingegnere edile: è quanto già avviene in Francia o in Russia; in quei paesi trovate gli ingegneri del ferro.

Per quanto concerne la parte professionalizzante, penso che la questione possa essere risolta se le regioni offrono alle università la remunerazione dei docenti (a meno che non sia previsto anche l'utilizzo di qualche laboratorio).

MASULLO. Voglio prescindere dalla considerazione che facevo con me stesso ascoltando la discussione a proposito della distinzione tra corsi professionalizzanti e corsi viceversa a carattere più squisitamente culturale. Credo che in termini rigorosi questa distinzione non si possa e non si debba fare perchè la professionalità porta in sè, se è veramente tale, a livello alto e adeguato alle esigenze attuali anche dello sviluppo produttivo, una intrinseca scientificità. Il problema è solo di ordine pratico: come gestire un'impresa come quella dei corsi di formazione.

La domanda che invece desidero fare è la seguente: in fondo le regioni hanno una squisita competenza, direi una sovranità su alcune forme di legislazione che riguardano il territorio. Il contributo che le regioni possono più utilmente e fattivamente dare all'impostazione della formazione attraverso i diplomi o altre forme è quello innanzi tutto teso all'individuazione degli sbocchi del lavoro all'interno del territorio regionale.

Questa è ovviamente un'ottica diversa da quella dell'università, che è molto meno radicata nel territorio e ha una dimensione transterritoriale, perchè il suo territorio è quello delle discipline, dello sviluppo, delle singole scienze, non quello delle necessità che i mercati locali hanno. È chiaro che oggi la formazione non deve tendere solo ad uno sbocco nel mercato locale, ma è pur vero che questi sbocchi ci sono; pertanto, un contributo che la regione può dare, molto più dell'università, in questa sorta di cogestione è proprio quello di studi continuamente aggiornati sugli sbocchi professionali e quindi sull'indicazione di possibili adeguamenti dei diplomi a queste necessità che variano ed emergono di tempo in tempo.

Vorrei, con questa domanda, comprendere qual è il livello di approfondimento di queste funzioni all'interno delle regioni ed è anche una raccomandazione che mi sentirei modestamente di dare.

BENESPERI. Credo di poter ipotizzare un sistema ideale nel quale la regione, sulla base di un'approfondita conoscenza della realtà locale (conoscenza per la quale non sono sufficienti i dati teorici degli studi, perchè vanno integrati dalla conoscenza diretta degli operatori), sia in grado di individuare, in una programmazione triennale ma con aggiornamenti annuali - la situazione sarà sempre più mobile - quali saranno gli sbocchi occupazionali, in quali settori si renderà necessaria la formazione e quali saranno i relativi livelli formativi. Immagino che la regione, dopo puntuali verifiche, possa approvare un quadro di riferimento di questo tipo.

MERIGLIANO. Credo che in pratica le situazioni siano molto più complicate.

BENESPERI. Certo, anche perchè le differenze tra regione e regione sono notevoli. Ad esempio, in Toscana predisporre un piano di formazione professionale che non comprenda il settore dei beni culturali sarà piuttosto difficile, mentre in altre regioni sarà possibile.

Il secondo passaggio è quello di individuare le agenzie formative più idonee a fornire le risposte circa i settori e i livelli formativi. Naturalmente per i livelli di formazione superiore non si può prescindere

dall'università. La distinzione tra le lauree e i diplomi universitari è solo di tipo pratico e riguarda il fatto che finora l'Unione europea ha detto che bisognava utilizzare il Fondo speciale per i diplomi. Per il resto, condivido le osservazioni avanzate dal senatore Merigliano.

Nell'attuale situazione sarebbe davvero fuori del mondo costituire a livello regionale agenzie formative che operino negli stessi ambiti dell'università, con la quale è invece indispensabile collaborare. Come tutte le istituzioni pubbliche, anche l'università, soprattutto ora che ha autonomia e quindi un *budget* da rispettare, ha una forza d'inerzia talvolta pesante; in altri campi la medesima forza d'inerzia può essere attribuita alle regioni. Nell'attuazione di quel programma cui facevo riferimento, l'università può avanzare delle proposte, ma credo che esse debbano essere messe in discussione dalla regione e soprattutto dagli operatori sociali che sono gli attori del mercato del lavoro.

Per quanto riguarda la parte cosiddetta professionalizzante dei diplomi, dovrebbe essere possibile attuare una fase nelle industrie o in settori di attività economica. La questione della flessibilità comincerebbe a trovare risposta in questo modo da più punti di vista. Come sappiamo, la programmazione regionale è variabile in rapporto alla esigenze ed è aggiornabile anno per anno; per ottenere risultati apprezzabili occorrerebbe confrontare la programmazione universitaria non solo con l'impostazione regionale, che rischia sempre di essere teorica, ma anche con gli imprenditori e gli operatori sociali. La flessibilità acquista così un senso sotto questo profilo e anche rispetto alle tipologie dei corsi, che possono essere differenti in funzione dei diversi settori e della disponibilità degli operatori economici perchè la parte professionalizzante sia realizzata nel mondo di lavoro.

Per raggiungere questo obiettivo è necessaria naturalmente la disponibilità di tutti e occorre altresì che i diplomi, e la parte dei corsi realizzata sui posti di lavoro, siano spendibili sul mercato del lavoro; è questa la questione dei crediti formativi.

DI MAIO. Dal punto di vista accademico o sul mercato del lavoro?

BENESPERI. Di questo si può discutere esaminando il problema anche in chiave europea.

La questione dei crediti formativi non è ancora risolta. Non ho affrontato questo tema perchè ritengo che non rientri nella mia competenza. Tuttavia vorrei precisare che la questione del titolo di studio e della sua spendibilità sul mercato del lavoro è il primo dei problemi; se non risolviamo questo, rischiamo di far rilasciare diplomi che poi non possono essere utilizzati.

MERIGLIANO. Nell'industria privata non si pongono questi problemi; li valgono le competenze di ciascuno.

BENESPERI. Ma nella pubblica amministrazione si.

ALBERICI. In realtà l'assessore Benesperi ha evidenziato un problema reale che a mio avviso esiste anche nell'industria privata.

PRESIDENTE. Ringrazio vivamente gli auditi e dichiaro conclusa l'audizione odierna.

Spero che voi ci invierete, come avete annunciato all'inizio dell'audizione, un documento dopo l'incontro con la Conferenza permanente dei rettori, in modo che la Commissione possa seguire l'evolversi del dibattito su questi temi.

Il seguito dell'indagine è pertanto rinviato ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 18,30.

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI

Il Referendario parlamentare reggente l'Ufficio centrale e dei resoconti stenografici

DOTT.SSA GLORIA ABAGNALE